

L'ITALIA TRA LE GRANDI POTENZE 1867 - IL VERO 150° DELLO STATO

di **Aldo A. Mola**

Lo Stato d'Italia compie tra poco il vero 150° del suo ingresso nella Comunità internazionale. Oggi il Paese è in affanno, disorientato, quasi sfarinato. Perciò va ricordata quella data. L'11 maggio 1867 il marchese Emanuele Tapparelli d'Azeglio rappresentò il Regno alla firma del Trattato di Londra che chiuse il contenzioso sul Lussemburgo: una vertenza apparentemente minima, in realtà gravida di storia. Il Granducato era "la Gibilterra del Nord": un ammasso di fortificazioni erette nei secoli per sbarrare la strada all'invasione dall'una o dall'altra sua parte. Napoleone III aveva tentato di comperarlo dal regno dei Paesi Bassi, come nel 1768 la Francia

di Luigi XV aveva fatto con la Corsica, venduta a Parigi dal genovese Banco di San Giorgio. Ma la Prussia gli tagliò la strada. La frizione sprigionò scintille. L'Europa era appena uscita dalla guerra del 1866 tra l'impero d'Austria e la coalizione italo-prussiana che all'Italia fruttò il Veneto. La diplomazia ebbe la meglio sulle armi, che - aveva insegnato Clausewitz - ne sono la prosecuzione. Era il "secolo della pace" che, tra l'una e l'altra "guerra di teatro", tutte circoscritte per territorio e numero di vittime, durò dal Congresso di Vienna del 1815 alla conflagrazione europea del 1914. Giocando d'iniziativa e di sponda tra il 1859 e il 1860 Vittorio Emanuele II di Savoia coronò il sogno di tanti patrioti: un regno unitario dalle Alpi alla Sicilia. Non era tutto. (...)

segue a pagina **11**— **L'Italia tra le grandi potenze**

1867 - Il vero 150° dello Stato

dalla prima pagina

(...) Mancavano il Triveneto e Roma. Ma anche ai più audaci l'elezione di una Camera nazionale nel febbraio 1861 parve un miracolo, come in opere magistrali ricorda Domenico Fisichella, storico e politologo insigne, designato Premio alla Carriera dal 50° Premio Acqui Storia. Il 14 marzo 1861 il Parlamento proclamò Vittorio Emanuele II re d'Italia. Dunque era fatta? No, perché sia per le persone sia per gli Stati non basta "dirsi" qualcosa, bisogna "esserlo", occorre ottenere il riconoscimento: battesimo, iniziazione, consacrazione...

La demolizione del Sacro Romano Impero da parte di Napoleone I abbatté nell'Europa cen-

tro-occidentale il principio in forza del quale il potere regio discende da quello imperiale: ora erano le Nazioni a dare corpo agli Stati. La Russia continuò a fare storia a sé, perché, come Terza Roma, non riconosceva alcuna autorità al vescovo di Roma che per un millennio aveva benedetto Pipino e consacrato Carlo Magno e i suoi successori. Il 17 aprile 1861 il Parlamento deliberò che il sovrano avrebbe firmato leggi e decreti come "re d'Italia per grazia di Dio e volontà della Nazione": la Tradizione venne fusa con la "rivoluzione", del resto già alla base dello Statuto promulgato nel regno di Sardegna il 4 marzo 1848 da Carlo Alberto di Savoia, che proclamò i cittadini uguali dinnanzi alle leggi e la libertà dei culti, caso unico nell'Italia dell'epo-

ca, mentre nel regno delle Due Sicilie (rimpianto da Pino Aprile, da Fabio Andriola inopinatamente elevato a paladino della "verità", quasi sia lo scopritore della plurisecolare "questione meridionale") vietava ogni religione diversa dalla cattolica apostolica romana, là praticata in forme superstiziose: e non per caso l'abate di Montecassino, Luigi Tosti, si schierò per l'unità d'Italia, come Carlo Passaglia e tanti insigni teologi ed ecclesiastici.

Ma, appunto, nella storia non basta dirsi, bisogna farsi accettare. Dopo la proclamazione, il Regno d'Italia venne riconosciuto dalla Gran Bretagna (che così lo sottrasse all'abbraccio di chi lo confondeva con una qualunque contessa di Castiglione),

dalla Svizzera, dalla Grecia (che fu sul punto di avere re il secondogenito di "Monsù Savoia", Amedeo, duca d'Aosta) e dagli Stati Uniti d'America. Gli altri Paesi, spocchiosi, rimasero a guardare. Quasi nessuno credeva che l'Italia sarebbe divenuta uno Stato vero. A tarparne il volo erano mazziniani, federalisti (pochi e irrilevanti), papisti e nostalgici dei regimi abbattuti e sconfessati dai plebisciti che nel 1860 unirono col voto l'adesione alla corona sabauda di Duca di padani, Granducato di Toscana, Emilia e Romagna, Umbria, Marche, Sicilia e Province napoletane. In alcune di queste divampò il "grande brigantaggio", alimentato da carenza di senso dello Stato, sorretto dall'estero e direttamente dallo Stato pontificio che gli parò le spalle. Fu una partita tanto difficile e dura quanto necessaria. Checché ne capiscano i nostalgici del trapasato remoto, appunto alla Pino Aprile, l'Italia era il ponte tra la Gran Bretagna, l'India e l'Estremo Oriente. Potate per linee ferrate dal Mare del Nord al Mediterraneo settentrionale, dai suoi porti (Genova, anzitutto) le merci avrebbero puntato, via nave, verso il Canale di Suez ormai in costruzione. Il mondo cambiava celermente nell'età dei cavi telegrafici sottomarini, del gioco di borsa, dei grandi traffici e della seconda età coloniale che in pochi decenni portò l'Europa a dominare l'80% dell'Africa e, con metodi sbrigativi, la Cina (anche tramite la guerra dell'oppio), l'India, l'Afghanistan, per trarne risorse e senza la pretesa infantile di esportarvi la democrazia. Era l'età studiata da Karl Marx, secondo il quale senza ammodernamento (industrializzazione e accumulazione del capitale) non sarebbe mai giunta la liberazione del lavoro dalla mercificazione. Rispetto ai Paesi da più tempo uniti, organizzati e dotati di una dirigenza capace di pensare "in grande", l'Italia era arretrata, malgrado i Congressi degli scienziati (1839-1847), la prima statistica del regno (1861) e le ancora balbettanti Esposizioni nazionali. Ben vennero quindi i riconoscimenti del neonato Regno da parte

del Portogallo (il cui re aveva sposato Maria Pia, figlia di Vittorio Emanuele II), dell'impero ottomano e dell'Olanda (1861). L'impero di Russia e il regno di Prussia lo riconobbero solo nel luglio del 1862, proprio quando Garibaldi organizzò la spedizione contro il papa ("Roma o morte"), rischiando di far annientare la credibilità di uno Stato sorto non per suscitare disordini ma per concorrere alla pace europea. Il 25 giugno 1863 la Danimarca accreditò il suo rappresentante presso il re d'Italia. La Spagna si decise solo il 12 luglio 1865, quando capì che era del tutto vana la speranza di restaurare l'evanescente Francesco II di Borbone. Vittorio Emanuele II, di gran lunga superiore al ritratto che ne fa Adriano Viarengo nella biografia ora edita da Salerno, per unire l'Italia aveva generosamente sacrificato non solo la Savoia e l'italiana Nizza ma anche Torino quale capitale: meritava credito. Lo stesso anno il regno fu riconosciuto da Brasile, Messico e dal cattolico Belgio. Mancava il tassello finale. Con la pace di Vienna (3 ottobre 1866) l'Austria aveva ceduto il Veneto, ma a Napoleone III, che a sua volta lo "trasferì" alla Corona d'Italia: accordo ratificato dal Parlamento italiano il 13-16 aprile 1867.

Il corpo diplomatico italiano, guidato da patrioti di alto talento quali Alfonso La Marmora e Pompeo di Campello e da ambasciatori di prim'ordine come Costantino Nigra e Isacco Artom, cresciuti alla scuola di Cavour, raggiunsero la meta: l'Italia fu accolta alla Conferenza di Londra del maggio 1867. Fu la sua prima volta: "ultima fra le grandi potenze" si disse con sorriso ironico. Ma le sue potenzialità erano chiare agli osservatori stranieri. Volente o nolente il Mondo Nuovo doveva passare per l'Italia. Perciò non le erano più consentiti colpi di testa, come la spedizione garibaldina dell'ottobre-novembre 1867 contro il papa-re. Del resto, pochi giorni dopo la Conferenza di Londra lo sfortunato Massimiliano d'Asburgo, aspirante imperatore del Messico, mandato allo sbaraglio da Napoleone III, fu

arrestato a Querétaro dagli sgherri di Benito Juárez, che lo fece fucilare, su procura degli USA.

I veri frutti dell'ingresso del Regno d'Italia nella Comunità internazionale si colsero tre anni dopo, quando il governo Lanza-Visconti Venosta-Sella-Castagnola frenò ogni tentazione di scendere in guerra contro la Prussia a fianco di Napoleone III e, nella "finestra" aperta con la sconfitta dell'imperatore a Sedan, corse a Roma per chiudere la "questione" che teneva inquieto il Paese e l'Europa intera. Nei giorni fatali del 19-20 settembre 1870 Pio IX venne "vegliato" dagli ambasciatori di Paesi luterani ancor più che da quelli cattolici, perché era in gioco il coronamento del Risorgimento sognato da Cavour quando, il 17 marzo 1861, aveva fatto proclamare Roma capitale d'Italia: una data da mettere in calendario sin d'ora, in vista del suo 150°. Lasciemo dove sono i nostalgici degli antichi regimi e i visionari d'ogni genere e ricorderemo Vittorio Emanuele II padre della Patria: egli, sì, "uomo della provvidenza" come nel 2011 convenne il presidente della Conferenza episcopale italiana, cardinale Angelo Bagnasco, e come scrive "La Civiltà Cattolica" che nel suo n. 4000 plaude all' "ideale unitario" che la animava "prima ancora che si concepisse l'Italia una e indivisa sul piano politico". In realtà quello stesso ideale, molto prima che dai gesuiti, anzi contro la loro Compagnia, era stato coltivato da Giuseppe Mazzini, Giuseppe Garibaldi, Camillo Cavour, Vincenzo Gioberti, dal carbonaro Silvio Pellico a da una schiera di patrioti, in gran parte massoni, che ebbero per vessillo il tricolore con lo scudo sabauda: l'11 maggio 1867 accolto a Londra tra le bandiere del Mondo Nuovo, mentre gli zuavi di Napoleone III facevano quadrato attorno a Pio IX, nemico acerrimo dell'unità d'Italia.

Aldo A. Mola